



Giornate di studio seminariali

promosse dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e
dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia

Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

Christian G. De Vito

La lotta armata e la "questione delle carceri"

In questo intervento mi propongo di riferire sull'utilità di assumere anche il punto di vista delle carceri per studiare e analizzare il fenomeno della lotta armata. Ciò in particolare in rapporto a due questioni storiografiche:

- a. La relazione tra gruppi extraparlamentari e organizzazioni armate e la specifica linea di intervento sul carcere nei gruppi di lotta armata
 - ✓ Il punto di osservazione carcerario si rivela importante per il passaggio, avvenuto attorno al 1973-74, dall'intervento politico sul carcere di Lotta Continua alla nascita dei Nuclei Armati Proletari (NAP), una delle prime formazioni armate che agirà in seguito sia all'interno che all'esterno delle istituzioni penitenziarie.
Del "caso" dei NAP parlerà più in dettaglio Silvia Vaiani nel suo intervento al seminario. Mi limito pertanto a sottolineare il ruolo di cerniera dei NAP, tra detenuti "comuni" politicizzati e detenuti "politici", tra movimento di massa dei detenuti e movimento in carcere egemonizzato dalle organizzazioni armate. Ciò fa dell'esperienza dei NAP un punto di osservazione privilegiato di quel passaggio e uno snodo importante dal punto di vista storiografico.
 - ✓ Più in generale rispetto al rapporto tra gruppi extraparlamentari e organizzazioni armate, il momento carcerario evidenzia alcuni elementi di continuità a livello di individui, spingendo ad approfondire le biografie di quei protagonisti, eventualmente confrontandole con quelle di altri militanti che nello stesso periodo non scelsero di transitare dai gruppi extraparlamentari alle organizzazioni di lotta armata.
Soprattutto, comunque, rispetto al carcere si evidenzia la radicale differenza tra gruppi extraparlamentari (Lotta continua soprattutto) e gruppi di lotta armata nell'analisi dell'istituzione carceraria e nelle modalità di intervento rispetto al carcere.
In estrema sintesi, per i gruppi extraparlamentari il carcere è il terreno privilegiato per l'aggregazione e la politicizzazione degli strati sottoproletari, svolgendo in questo senso un

ruolo analogo a quello che viene attribuito alla fabbrica per quanto riguarda la classe operaia. Il punto centrale dell'intervento è rappresentato dalla necessità di rompere con l'atteggiamento individualistico implicito anche nella mentalità dei "devianti". Per questo, pur non condannando la pratica dell'evasione e non escludendo quella della violenza di massa nel corso delle rivolte, si propende per una lotta organizzata *all'interno* delle carceri, che abbia come fine la presa di coscienza dei sottoproletari e passi per la costruzione di *nuclei* permanenti di discussione e di organizzazione. Alla creazione di un tale movimento di massa tende il lavoro delle *avanguardie esterne* e delle *avanguardie interne* (con Pietro Cavallero e Sante Notarnicola tra i militanti-detenuti più importanti), nella convinzione che "tutti i detenuti sono detenuti politici".

La linea di intervento dei gruppi di lotta armata – pur con alcune differenziazioni tra gli stessi, in particolare tra l'area brigatista e quella di matrice anarchica/movimentista (ad es. Prima Linea, PAC, Azione Rivoluzionaria) – vede per contro il carcere quasi esclusivamente come un aspetto del potere statale e tende dunque a negarlo radicalmente, senza penetrarne i meccanismi repressivi specifici. La rivolta violenta e, soprattutto, l'evasione di massa (accompagnata da sequestri di agenti), divengono così gli obiettivi decisivi per il movimento interno. All'esterno manca a lungo qualunque analisi del ruolo del carcere nella società: le "azioni" contro le carceri o contro dirigenti e personale penitenziario si inseriscono in "campagne" politiche generali, che ruotano attorno al concetto di "repressione"; l'attività di "controinformazione" da parte di Comitati e riviste "fiancheggiatrici" (A.FA.DE.CO., *Il bollettino*, *Carcere Informazione*, ecc.) fa riferimento pressoché esclusivo ai detenuti appartenenti alle organizzazioni armate e insiste anch'esso sulla questione della "repressione".

Bisogna tenere presente anche il dato quantitativo: benché il numero non sia facilmente controllabile, si calcola che alla fine degli anni Settanta gli istituti penitenziari ospitassero oltre cinquemila militanti di organizzazioni armate di sinistra.

- ✓ Il sostanziale disinteresse con cui i gruppi di lotta armata guardano allo specifico della "questione carceraria" approfondisce la strutturale separazione tra "dentro" e "fuori" e tra "politici" e "comuni" e conduce ad un tendenziale isolamento dei militanti incarcerati. Ciò è particolarmente evidente e significativo nel caso delle Brigate rosse, per il contrasto che si viene a creare tra il "nucleo storico" dell'organizzazione, in carcere a partire dal 1976, e la leadership esterna (Moretti).

Questa tendenziale autonomizzazione dei militanti detenuti si accentua dopo la creazione delle "carceri speciali" (luglio 1977): da un lato diventa (relativamente) più difficile la comunicazione con l'esterno; dall'altro, la concentrazione dei detenuti "politici" in alcuni istituti penitenziari porta anche alla creazione di organismi di lotta propriamente carcerari ("brigate di kampo" di soli brigatisti; "comitati di lotta" con esponenti di varie organizzazioni e detenuti "comuni" politicizzati) e ad azioni direttamente organizzate dai militanti detenuti (la "settimana rossa" dell'Asinara – 19-26 agosto 1978; la "battaglia dell'Asinara" – 2 ottobre 1979).

Nei contrasti interni alle Br il carcere ha un ruolo decisivo, che influisce sulla successiva evoluzione di quell'organizzazione. Attorno al 1980 emerge infatti Giovanni Senzani come leader delle BR prima e delle BR-Partito della guerriglia poi.

La figura di Senzani, a lungo citata solo per speculazioni dietrologiche circa eventuali legami diretti tra Br e servizi segreti, è in realtà assai significativa proprio alla luce di questo percorso che pone sempre più al centro il "carcerario": accusato sin dal 1974 di legami con i NAP, egli è il responsabile del *Fronte delle carceri* nelle Br nella seconda metà del decennio. Con la sua ascesa a scapito di Moretti, il "nucleo storico" brigatista trova così in lui un referente certo, e ciò a sua volta facilita l'emergere della tematica carceraria nelle campagne e nella prospettiva teorica dell'organizzazione (si vedano soprattutto il sequestro D'Urso e il documento "L'albero del peccato").

L'emergere del Partito della guerriglia modifica anche in profondità i rapporti tra i militanti incarcerati appartenenti alle varie organizzazioni armate di sinistra. In parallelo con la "campagna contro gli infami" (i pentiti) che prende piede all'esterno, anche nelle carceri si inaugura una prassi sistematica di schedatura, "processi" e "condanne" (anche a morte) contro militanti sospettati di aver collaborato con le forze di polizia o la magistratura.

b. Carcere e antiterrorismo

- ✓ Il 1974 si presenta come un anno decisivo anche per la strategia dell'antiterrorismo e il carcere ha in questo senso un ruolo fondamentale.

L'evento più importante è quello della cosiddetta "strage di Alessandria" del 9-10 maggio 1974: tentativo di evasione da parte di tre detenuti, accompagnato dal sequestro di personale penitenziario; intervento di un nucleo di carabinieri comandato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, con l'uccisione dei sequestratori e di alcuni sequestrati.

L'avvenimento ha un valore periodizzante perché:

- segna l'avvio di una repressione sistematica delle agitazioni dei detenuti e un salto di qualità anche rispetto alla repressione attuata in occasione della "rivolta delle Murate" di Firenze il 23 febbraio precedente, dove un detenuto era stato ucciso da un agente di custodia, senza l'intervento diretto di forze armate esterne. Va sottolineato che tale ondata repressiva è stata allora giustificata con l'esistenza di un'organizzazione "Arancia meccanica", attiva nelle carceri e in realtà mai esistita;
- la decisione della repressione violenta ad Alessandria si lega alla vicenda del sequestro del giudice Sossi, che ha luogo in quegli stessi giorni: è quindi un segnale lanciato contemporaneamente al movimento dei detenuti e ai sequestratori (Br) di Sossi;
- dopo la "strage di Alessandria" e in relazione al sequestro Sossi si forma di fatto il primo nucleo di antiterrorismo, guidato dallo stesso generale Dalla Chiesa che diventerà il responsabile generale dell'antiterrorismo;

- ✓ Le "carceri speciali"

Condizionato dall'introduzione della "legislazione di emergenza" dal 1974, l'apparato carcerario diviene a sua volta protagonista a partire dal luglio 1977, con l'istituzione delle carceri di massima sicurezza (o "carceri speciali" o "circuiti dei camosci").

In questo passaggio decisivo, destinato ad avere decisive ripercussioni sul fenomeno della lotta armata e sulla strategia antiterroristica, va rilevata una origine specificamente "carceraria".

- La necessità di carceri di massima sicurezza rientra nella generale tendenza alla "differenziazione" propria dei sistemi penitenziari: separazione tra detenuti con specifici livelli di pericolosità e problematiche; diversificazione delle strutture carcerarie in rapporto al fattore della sicurezza e all'accesso ad attività "trattamentali".

I modelli delle carceri di massima sicurezza che sarebbero state istituite in Italia nel 1977 vengono dall'estero e fanno riferimento alla strategia della differenziazione penitenziaria. Già alla fine degli anni Sessanta vengono implementati negli Stati Uniti e successivamente in Gran Bretagna, indipendentemente quindi da situazioni di repressione del fenomeno terroristico.

Un modello successivo, risalente alla metà degli anni Settanta, è invece il carcere speciale di Stoccarda-*Stammheim*, che avrebbe ospitato alcuni militanti della RAF.

- In Italia, le "carceri di rigore" esistevano sin dall'Ottocento; le carceri "dure" (Volterra, San Gimignano, Porto Azzurro, Lecce, ecc.) continuavano ad esistere anche dopo l'abolizione formale di quelle di rigore, avvenuta nell'immediato dopoguerra.

Un primo progetto per la nuova istituzione formale di un circuito differenziato di carceri di massima sicurezza risale già al 1974, come si è visto l'anno della svolta

nell'atteggiamento repressivo dell'Amministrazione penitenziaria rispetto al movimento dei detenuti. Esso individua alcune sedi e alcune caratteristiche di sicurezza degli istituti.

- L'istituzione di fatto del "circuito dei camosci" si ha nel luglio 1977. Il decreto interministeriale che ne segna l'origine si occupa in realtà solamente di attribuire ai carabinieri la sorveglianza esterna dei primi cinque istituti (Cuneo, Fossombrone, Trani, Favignana e diramazione "Fornelli" dell'Asinara); l'efficacia di tale decreto viene successivamente estesa ad altri stabilimenti carcerari destinati ad ospitare sezioni di massima sicurezza: Novara, Termini Imerese, Nuoro, la diramazione "Agrippa" della casa di reclusione di Pianosa, il carcere speciale femminile di Messina, quello maschile di Palmi.

Il decreto non è dunque relativo alla disciplina interna agli istituti. Proprio per ovviare a questo vuoto giuridico Alessandro Margara e Mario Gozzini avrebbero provveduto dal gennaio 1983 alla stesura della prima bozza di quella che sarebbe diventata nel 1986 la "legge Gozzini" (arricchendosi in virtù dell'apporto dei "dissociati").

Di fatto, come dimostrano i documenti da me individuati e consultati, il generale Dalla Chiesa assume pieni poteri nell'individuazione degli istituti "speciali", nel definire la loro ristrutturazione in funzione di un innalzamento del livello di sicurezza e nel decidere circa il regime detentivo da attuarsi in essi.

Ricalcando quanto previsto dall'Amministrazione penitenziaria sin dal 1974, egli individua anche i gruppi di detenuti che devono essere trasferiti in tali stabilimenti penitenziari. Significativamente, al momento dell'inaugurazione del circuito speciale, nel luglio 1977, solo una minoranza di essi sono esponenti di gruppi armati, mentre per lo più si tratta di detenuti comuni politicizzati nei primi anni Settanta e responsabili attorno alla metà del decennio di evasioni, tentate evasioni, sequestri di personale penitenziario e altri atti di violenza.

- ✓ La "gestione" dei militanti detenuti da parte delle autorità penitenziarie
 - La geografia dei gruppi all'interno del carcere diviene un prolungamento fondamentale della "geografia della lotta armata" all'esterno delle mura di cinta, specie nel periodo successivo all'uccisione di Aldo Moro, che vede un rapido aumento dei militanti di organizzazioni armate di sinistra reclusi nelle carceri. Questi ultimi divengono presto largamente maggioritari all'interno delle carceri speciali.
 - Il regime detentivo interno alle carceri speciali è inizialmente ispirato al principio della massima omogeneità. Sin dai primi mesi esso è comunque ulteriormente differenziato, fino a giungere tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo a vere e proprie "specializzazioni" delle sezioni e degli istituti: c'è ad esempio Palmi per soli detenuti politici e Ascoli Piceno per detenuti "comuni" pericolosi (lì viene recluso anche Cutolo); Fossombrone è meno rigido di Pianosa e soprattutto dell'Asinara, punto di massima repressione all'interno del circuito, sostituita dal carcere nuorese di Badu 'e Carros nel 1981.
 - Questa "flessibilità" nella gestione carceraria corrisponde ad un assunto fondamentale della prassi penitenziaria, proseguendo l'azione di "differenziazione" anche all'interno di ciascun istituto e di ciascuna sezione. Nel caso dei militanti di lotta armata, questa strategia di gestione garantisce il loro controllo da parte delle autorità penitenziarie, che possono isolare tra di loro certi gruppi o certi personaggi di spicco o, al contrario, favorirne i contatti; così come possono separare i militanti appartenenti a gruppi diversi o invece imporne la compresenza all'interno delle stesse sezioni (cosa che non manca ad esempio di determinare scontri violenti e anche tentativi di omicidio nel carcere di Palmi, dove viene concentrato nella seconda metà del 1979 il nucleo storico delle Br e, contemporaneamente, i leader dell'Autonomia operaia arrestati in seguito all'inchiesta del 7 aprile 1979).

Ad accentuare la pressione sui detenuti politici è anche l'applicazione agli "irriducibili" dell'art.90 dell'Ordinamento penitenziario, che prevede un regime ulteriormente restrittivo in alcune sezioni del circuito speciale. All'atto della sua prima emanazione, il 1° gennaio 1984, esso viene applicato a 690 detenuti politici, 221 reclusi per motivi comuni, 205 appartenenti alla camorra e 24 a Cosa Nostra. Tale applicazione si protrae almeno fino all'ottobre 1984 nel carcere di Badu 'e Carros e nei cosiddetti "braccetti della morte" della carceri di Ariano Irpino, Foggia e Torino.

- Da questa prassi tipicamente carceraria di differenziazione e gestione dei detenuti deriva il contributo più importante del mondo penitenziario alla strategia antiterroristica: le "aree omogenee" e la "dissociazione".

Se la strategia perseguita a livello politico mira infatti soprattutto ad accentuare la dicotomia tra "pentiti" e "irriducibili", l'Amministrazione penitenziaria (con la figura del direttore generale Nicolò Amato, già Pubblico Ministero in vari processi di terrorismo) favorisce invece un sistematico processo di confronto tra quell'area sempre più vasta di militanti che, soprattutto a partire dal 1981-82, tende a ridefinire collettivamente o individualmente la propria collocazione politica e guarda ora criticamente alla propria adesione alla lotta armata.

Momenti decisivi di questa strategia: l' "area omogenea" di fatto istituita a Roma-Rebibbia dal 1982, dalla quale scaturì il "documento dei 51" dell'agosto 1982; l'istituzione formale, con atto amministrativo, delle "aree omogenee" a partire dalla fine del 1983 (Torino-Le Vallette, Roma-Rebibbia, Bergamo, Firenze-Sollicciano); il protagonismo di Nicolò Amato nel mantenere i contatti con i "dissociati" e nel favorire l'accesso alle carceri di parlamentari, intellettuali, esponenti dell'associazionismo; il percorso di formulazione della "legge Gozzini" (l. 663 del 10 ottobre 1986) e della successiva "legge sulla dissociazione" del febbraio 1987: di quest'ultima legge beneficiano in totale 3.013 persone.

Rispetto ai punti di cui sopra, nell'intervento seminariale farò riferimento anche a specifici fondi archivistici da me individuati e consultati presso i seguenti archivi: Archivio di Stato di Firenze; Archivio di Stato di Roma (sede succursale); Archivio di Stato di Torino (sede succursale); Archivio "Marco Pezzi" di Bologna.

Nel corso del dibattito sarà inoltre possibile approfondire la grave questione della conservazione e della consultabilità degli archivi carcerari.

Per alcune fonti primarie a stampa relative all'impostazione delle organizzazioni armate rispetto al carcere e alle "azioni" relative al carcere, si rimanda soprattutto a:

- i cinque volumi del *Progetto memoria* curati da Maria Rita Prette per la casa editrice *Sensibili alle foglie*, e in particolare l'ultimo ("Il carcere speciale").
- le riviste "Controinformazione", "Carcere informazione", "Il bollettino".

Per alcune mie pubblicazioni sull'argomento:

C.G. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

C.G. De Vito, S. Vaiani, *Ci siamo presi la libertà di lottare. Movimenti dei detenuti in Europa occidentale*, in "Zapruder", n.16, maggio-agosto 2008.

C.G. De Vito, *Sistema penitenziario e società in Italia, 1943-1986*, tesi di laurea discussa il 4 dicembre 2001 presso l'Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Paul Ginsborg.

Christian De Vito

christian.devito@gmail.com

(0039).339.1300058

Woestijgerweg 192C – SR 3817 Amersfoort – Paesi Bassi